

L'Eucaristia nella vita e nel pensiero di FdS (sr Mariagrazia Franceschni vsm)

«Farò la comunione il più spesso possibile [...] almeno non lascerò passare la domenica senza mangiare questo pane [...]; come potrebbe infatti essere per me la domenica "giorno di sabato e di riposo" se restassi privo dal ricevere l'autore del mio eterno riposo?» (OA XXII, 43). Francesco di Sales ha circa 20 anni quando, studente di diritto all'università di Padova si assume questo impegno nel quadro di un suo personale programma di vita. Parole che rivestono un valore particolare considerate nel contesto della mentalità religiosa del tempo e che ci danno la chiave per entrare fin d' ora nel suo universo spirituale. Parole che, rispetto a quelle di uno scritto analogo del precedente periodo di studi a Parigi, rivelano già una evoluzione nel senso dell'intensità e della consapevolezza.

Che cosa significa per questo giovane e brillante studente "fare la comunione"? Risponde lui stesso: «Avendo ricevuto il SS.mo Sacramento mi donerò tutto a Colui che tutto si è donato a me [...]. Che cosa mi resta da desiderare sulla terra poiché ho il mio Dio che è il mio tutto? [...]. Prenderò la ferma decisione di vivere secondo la volontà del Maestro che mi nutre di se stesso» (OA XXII, 44).

Qui abbiamo già tutta la vita del futuro sacerdote, missionario, vescovo, guida di innumerevoli anime, fondatore e teologo scrittore mistico: una vita che respira Eucarestia nel duplice movimento di convergenza e irradiazione fino a diventare essa stessa eucarestia.

Dicembre 1593: Francesco è alla vigilia della ordinazione sacerdotale, all'amico Antoine Favre confida «il timore e lo spavento [...], il turbamento» che prova misurando la propria inadeguatezza davanti alla «responsabilità formidabile» del sacerdozio che avverte come una «trasformazione radicale» che lo renderà capace di «produrre con le proprie parole Colui che non può essere conosciuto né lodato a sufficienza dalle stesse intelligenze angeliche». È tuttavia significativo che il timore non è l'ultima parola, infatti conclude: «Non vorrei farvi pensare che i santi misteri mi ispirino un timore tale da non lasciare posto in me a una speranza e a una gioia molto superiori a tutto ciò che potrei meritare» (OA XI, 37-40). Ricorderà poi ogni anno il 18 dicembre come il «giorno in cui venni consacrato a Dio per il servizio delle anime e solennizzo tutti gli anni questo giorno con la maggior intensità d'amore che mi sia possibile consacrandomi nuovamente a Dio» (OA XVI, 281).

Seguono gli anni (1594-1598) della missione nello Chablais, missione spesso a rischio della vita per ricondurre la regione, già devastata dal calvinismo, alla Chiesa. Anni in cui spesso l'unico conforto e sostegno sarà la messa celebrata nella solitudine silenziosa della piccola cappella romanica degli Allinges. E poter nuovamente celebrare l'Eucarestia con il popolo riconquistato alla fede con la mite e paziente forza della verità, sarà tutta la sua felicità in quella notte di Natale del 1596 nella chiesa di S. Ippolito a Thonon.

L'8 dicembre 1602 Francesco di Sales è consacrato vescovo. Durante la solenne Eucarestia fa «il grande e tremendo voto di dedicarsi alle anime e di morire per esse se fosse necessario» (OA XII, 388). In quel giorno sperimenta come confesserà più tardi che «Dio mi aveva tolto a me stesso per prendermi per sé e poi donarmi al popolo; cioè mi aveva mutato da ciò che ero per me stesso in ciò che avrei dovuto essere per loro» (OA XV, 312-313): è il frutto esistenziale maturo dell'Eucarestia.

Scorrendo il suo ingente epistolario come i brevi frammenti dei suoi appunti personali è facile cogliere come per Francesco l'Eucarestia fosse veramente il centro e il movente della sua vita spirituale e del suo apostolato, l'approdo di ogni cammino e la sorgente di una dedizione insonne, a disposizione di tutti.

Nell'Eucarestia Francesco di Sales consulta Dio sulle decisioni da prendere, i consigli da dare, i progetti da attuare. Lì vive intensamente il mistero della comunione dei santi, dà appuntamento e ritrova, in una unità superiore, i suoi amici più cari. Proprio nell'Eucarestia infatti raggiunge la sua compiuta pienezza quell'amore di amicizia che resta la sua nota caratteristica: «Non celebriamo mai la santa Messa senza di te [...] - scrive a Giovanna Francesca di Chantal-; né mai senza di te faccio la comunione» (OA XII, 288).

È durante l'Eucarestia che Francesco di Sales riceve più spesso grazie singolari di conoscenza e di amore come egli stesso confessa talvolta, quasi suo malgrado, nella corrispondenza e come attesta un breve biglietto di note intime ritrovato fra le sue carte. Francesco era a Roma per trattare diversi affari importanti relativi alla missione nello Chablais e per essere esaminato dai cardinali in vista della consacrazione episcopale, tuttavia sente il bisogno di fissare sulla carta, quasi a tenerne viva la memoria, 'solo' una forte esperienza interiore: «Dopo aver ricevuto la S. Eucarestia dalla mano del Sommo Pontefice, il giorno della Annunciazione, la mia anima fu molto consolata interiormente e Dio mi fece la grazia di donarmi grandi luci sul mistero dell'Incarnazione [...]. Questo Uomo-Dio mi ha anche dato una conoscenza elevata e saporosa riguardo alla transustanziazione, al suo ingresso nella mia anima e al ministero dei pastori della Chiesa» (OA XXII, 110). Con questo non dobbiamo immaginare alcun atteggiamento vistoso né certa devozione eccentrica e chiassosa: «Quando era all'altare [...] si teneva con profonda riverenza e attenzione davanti a Dio, gli occhi abbassati con modestia, il viso tutto raccolto con una dolcezza e serenità che chiunque al vederlo [...] era indotto alla preghiera [...]. Questo divino Sacramento era la sua vera vita e la sua forza; in questa azione egli appariva come un uomo tutto trasformato in Dio. Celebrava la sua messa con voce dolce, grave e posata e senza fretta» (Sainte Jeanne-Françoise Fremyot de Chantal, *Sa vie et ses oeuvres*, 8 voll., Plon, Paris 1874-1879, III, 175). Questo ritratto, splendido nella sua sobrietà, lo dobbiamo a S. Giovanna Francesca di Chantal, colei che grazie alla singolare amicizia spirituale che la univa a Francesco meglio di ogni altro ne conosceva i segreti del cuore.

Nell'Eucarestia in definitiva tutta la realtà di Francesco di Sales passa progressivamente in Dio e Cristo prende possesso della sua vita in un sempre più intimo scambio di amore.

Da tale assidua e vitale frequentazione nascono le pagine stupende rivolte a Filotea, nella *Introduzione alla vita devota*, riguardo alla partecipazione alla messa e alla ricezione della comunione (OA III, 100-102; 116-122), il *Piccolo trattato sulla Comunione* composto per l'abbadessa di Puits d'Orbe (OA XXVI, 211-223), dei sermoni ricchi di dottrina non meno che di insegnamenti molto concreti, i passaggi più elevati e toccanti del suo *Trattato dell'amore di Dio*, come i consigli e le indicazioni sparsi in abbondanza nelle sue lettere di direzione spirituale. Non sono mai fredde lezioni stese a tavolino, ma parole che fluiscono ardenti e spontanee dalla sua personale esperienza.

Così scrive, ad esempio, al duca di Bellegarde, un uomo immerso nel mondo della corte, per incoraggiarlo a una comunione più frequente: «L'esperienza [...] mi ha fatto

toccare con mano l'onnipotente efficacia di questo divino Sacramento per fortificare i cuori nel bene, preservarli dal male, consolarli, in una parola, per divinizzarli in questo mondo. Purché ci si accosti ad esso con la fede, la purità e devozione convenienti» (OA XVI, 57). Vibra il suo cuore appassionato tra le righe scritte a una giovane monaca dell'abbazia di S. Caterina: «Chi riceve la santissima Comunione riceve Gesù vivente [...] con la sua vita vivificante. Per testimoniarmi il suo amore egli ha voluto coprirsi con le apparenze del pane per restare molto familiarmente e molto intimamente in noi e vicino al nostro cuore [...] quanto è grande l'amore del nostro Dio che per rendersi più nostro ha voluto donarsi come cibo per la salute spirituale dei nostri cuori» (OA XVII, 221-222).

La percezione della propria indegnità vorrebbe tenere lontana una persona dalla Eucarestia? «Non allontanatevi dal vostro Sole se volete essere illuminata. È una fornace d'amore dove le nostre tiepidezze saranno consumate, un balsamo prezioso che guarirà le nostre ferite, un tesoro di tutte le grazie che vi arricchirà. Se siete dura vi ammorbiderà, se arida vi bagnerà di rugiada, se nella tristezza sarà la vostra gioia. In breve, Gesù Cristo in questo divino Sacramento vuole essere tutto per voi [...]. Infine vuole essere anche il pegno della gloria che ci ha promesso» (OA XXVI, 3633364).

Forse è una prospettiva intimista quella di Francesco, priva di quell'orizzonte ecclesiale cui ha voluto educarci il Vaticano II? Sospetto infondato che potrebbe venire solo a chi non conosce affatto Francesco di Sales.

Lui che fin dall'epoca del confronto con i calvinisti nello Chablais aveva affermato con incisiva chiarezza: «Il primo beneficio che Dio fa all'uomo è quello di chiamarlo alla Chiesa» (OA I, 42), aveva in realtà profonda consapevolezza dell'inscindibile legame fra Chiesa ed Eucarestia. Amava sottolineare l'efficace forza unificante di questo sacramento di amore: «Questo sacramento non ci unisce solo con nostro Signore, ma anche con il nostro prossimo con il quale diventiamo una cosa sola» (OA XXVI, 223), infatti «i cuori che sono uniti a quello di Cristo non possono che essere uniti insieme fra loro» (OA XIX, 133). E ancora: «L'essere tutti nutriti di uno stesso pane vuole significare la comune unione che dobbiamo avere insieme, unione senza la quale non meritiamo di portare il nome di figli di Dio» (OA X,278). Da qui la fermezza con cui risponde a una figlia spirituale tentata di trascurare la partecipazione alla messa per coltivare con più agio devozioni private: «È assolutamente meglio che tu ascolti la messa tutti i giorni [...] piuttosto che non ascoltarla con il pretesto di fare la meditazione a casa» (OA XV,25).

Impensabile senza o al di fuori della Chiesa, l'Eucarestia è per Francesco di Sales il 'luogo' per eccellenza in cui inizia ad attuarsi la suprema aspirazione già di S. Paolo e poi di tutti gli amanti di Cristo: "Io vivo, non più io, vive in me Cristo". Infatti, confida Francesco alla Chantal, coloro che fanno bene la comunione, «avvertono che Gesù Cristo, loro cibo, si diffonde e si comunica a tutte le parti della loro anima e del loro corpo. Essi hanno Gesù nel cervello, nel cuore, nel petto, negli occhi, nelle mani, nella lingua, nelle orecchie, nei piedi. Ma questo Salvatore in tal modo che cosa opera? Raddrizza tutto, purifica tutto, mortifica tutto, vivifica tutto. Ama nel cuore, intende nel cervello, dà animo nel petto, vede negli occhi, parla mediante la lingua, e così per il resto. Opera tutto in tutto e allora noi viviamo, non più noi stessi, ma Gesù Cristo in noi» (OA XIII, 358).

Tentando una sintesi conclusiva, l'Eucarestia è il punto estremo di quell'estasi d'amore che travolge Dio fuori di sé verso l'uomo (cfr OA V, 230-231). Estasi di Dio che sollecita e provoca una altrettanto definitiva e irreversibile estasi dell'uomo in Dio: «Ditele che si comunichi con sicurezza, in pace, in tutta umiltà per corrispondere a questo Sposo che per unirsi a noi si è annientato e abbassato con dolcezza fino a rendersi nostro cibo [...]. Figlia mia, chi si comunica secondo lo spirito dello Sposo dice a nostro Signore: [...] annientatemi, convertitemi in voi stesso. [...] Egli è giunto a questo eccesso di amore [...] che cosa dunque non dobbiamo fare noi affinché egli ci possieda, [...] e faccia di noi tutto ciò che gli piace?» (OA XVIII, 400).